

**Un «noir»**  
esotico da un romanzo di Tabucchi. È il film  
«Notturmo indiano», diretto  
dal francese Alain Corneau. Ne parliamo col regista

**Intervista**  
con Franco Piavoli. Ecco come si racconta l'autore  
più indipendente del nostro cinema,  
dopo le esperienze di «Pianeta azzurro» e «Nostos»

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

# Orizzonti della sinistra

**È tempo di pensare  
ad un nuovo ordine  
come seppe fare  
Antonio Gramsci**

GIULIANO PROCACCI

La lettura dell'intervista del compagno Cesare Luporini (su *L'Unità* dell'8 dicembre) ha suscitato in me vivo interesse e su alcuni punti in essa svolti vorrei esprimere la mia opinione e il mio dissenso. Da cultore di studi storici quale sono, prenderò le mosse dall'affermazione di Luporini secondo la quale «se una corazzata paralizzante il partito l'ha avuta va ricercata nel vizio dello storicismo e del continuitàismo». Osservo a questo proposito che lo storicismo non è un vizio come non lo sono altre scuole di pensiero, che storicismo e continuitàismo sono concetti distinti e che comunque vi possono essere diversi approdi del pensare storicisticamente: quello «continuitista», per fare un esempio che mi sembra significativo, di Croce che anche dopo Hiroshima seguì a considerare la guerra un fenomeno inevitabile e quello di Togliatti che, come è noto, in varie occasioni espresse una convinzione contraria, il solo «comunismo» denominatore tra i vari modi di pensare storicisticamente è il riferimento alla storia; ai fatti nella loro testardaggine ed è su questa base che affrontò alcuni temi toccati da Luporini che interessano particolarmente. Il dibattito in corso tra i comunisti italiani. Lo farò in modo necessariamente schematico e non me ne scuso con Luporini e con i lettori.

I fatti sono quelli che tutti sappiamo, da Tian An Men a Berlino a Praga. Vi è chi in essi ha scorto il suggello finale del ciclo storico del socialismo reale e dell'«stesso concetto di comunismo» e vi è invece chi, come i compagni Luporini e Ingrao, rifiuta questa conclusione e mantiene la prospettiva di un «orizzonte comunista». Più esattamente Luporini definisce una «fuga verbalistica» la contrapposizione tra «comunismo reale» e «comunismo ideale» e ne trae la conclusione che l'«orizzonte comunista» rappresenta una possibilità e una potenzialità. Credo di capire l'esigenza sottesa a queste affermazioni, che mi sembrano anzi condivisibili nella misura in cui con esse si vuole affermare che un partito politico della sinistra

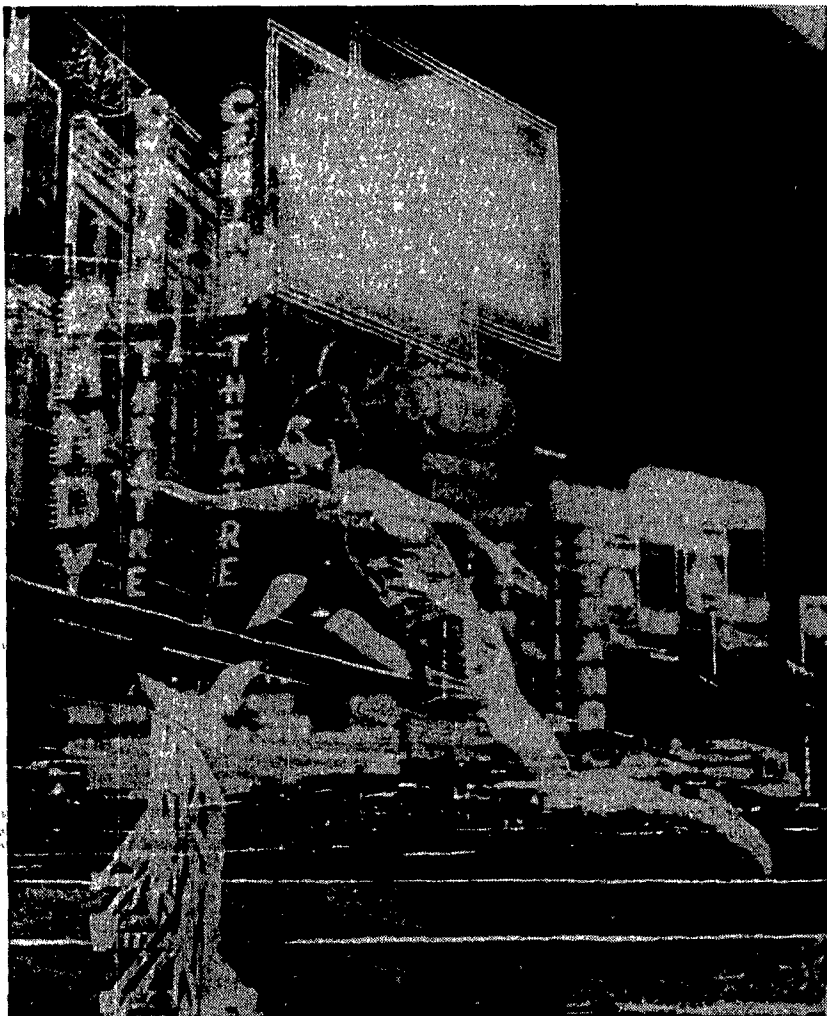
non può rinunciare a una sua *Weltanschauung*, a un suo progetto di riforma universale, né può rinunciare di conseguenza a quell'«interdipendenza» che è parte essenziale della tradizione socialista, sin dal «Manifesto».

Ragioniamo quindi, come ragiona Luporini, in termini di «orizzonti» e di «genere umano». Può il comunismo rappresentare un «orizzonte» per il genere umano?

**Una risposta  
a Luporini**

Luporini affronta la questione del versante del capitalismo ponendo l'interrogativo «se il modo di produzione capitalistico... è qualcosa di estensibile paritariamente a tutto il genere umano». Credo che non occorra essere socialista né comunista e che basti aver letto le recenti allocuzioni papali per rispondere negativamente a questa domanda. In un mondo popolato da 5 miliardi di «esseri umani», dei quali la grande maggioranza vive in condizioni di sottosviluppo, questa domanda suona anzi alquanto retorica. D'altra parte Luporini esplicitamente esclude la «necessità» di una «fuoriuscita» dal capitalismo, che non sembra ritenere probabile. A questo punto, se il capitalismo non è estensibile e la «fuoriuscita» da esso non è una «necessità», occorre però chiedersi se non esistano, oltre a quello del socialismo, altri orizzonti che siano validi per le forze di progresso e di emancipazione.

Uno di questi orizzonti è quello proposto dai teorici sovietici del «nuovo modo di pensare»: quella di una cooperazione e di un consorzio tra i vari sistemi sociali, nelle loro rispettive e numerose varianti, per affrontare i problemi globali che oggi incombono sul genere umano: l'allontanamento definitivo del rischio di una confrontazione atomica e di un suicidio collettivo, l'uso razionale delle risorse naturali e dell'ambiente, l'uscita dal sottosviluppo. Gorbaciov parla a questo proposito di un mondo «multicore e



multidimensionale». Mi sembra evidente che una simile definizione e l'analisi che le è sottesa e che qui devo dare per conosciuta sono difficilmente conciliabili con una determinazione ideale e politica qual è quella dell'«orizzonte comunista».

Un altro «orizzonte» è quello compendiato nell'espressione «nuovo ordine economico internazionale», che da decenni rappresenta un punto di riferimento e di coagulo nei maggiori forum internazionali - l'Onu, il Gatt, le conferenze dei non allineati, le riunioni del Gruppo dei 77 - per un arco di forze diverse e non sempre convergenti, tutte peraltro interessate a una riforma

del sistema delle relazioni internazionali. Le rivendicazioni e le proposte da essi avanzate investono tutti gli aspetti dell'odierna organizzazione dei mercati e degli assetti planetari: dal drammatico problema dell'indebitamento a quello della stabilizzazione del prezzo delle materie prime, a quello della revisione delle tariffe protettive che avvantaggiano i paesi del Nord, dalla questione dell'ambiente in tutti i suoi aspetti e nel suo rapporto con lo sviluppo alla questione, anch'essa drammatica, dei flussi migratori, dalla riforma del sistema di informazione dominato dai grandi network a quella degli organismi finan-

ziari internazionali, a cominciare dal Fmi. Si tratta di riforme che, se attuate, inciderebbero in maniera decisiva sull'attuale organizzazione del genere umano e ciò spiega le fortissime resistenze che esse incontrano da parte di potenti interessi coagulati.

Sia il «mondo multidimensionale e multicore» di cui parla Gorbaciov sia il «nuovo ordine economico internazionale» di cui si discute all'Onu sono anch'essi delle possibilità, delle potenzialità, degli orizzonti insomma. Si tratta perciò di orientarsi tra queste possibili opzioni scegliendo quella che più è in grado di convincere e di aggregare forze e consensi e di puntare quindi a obiettivi generali di emancipazione. Per parte mia non ritengo che questa scelta debba essere quella dell'«orizzonte comunista».

conservatori e tra i non marxisti dei non conservatori. Se un discrimine esiste, esso è quello che separa il «vecchio modo di pensare» dal «nuovo modo di pensare», la logica della guerra fredda e del bipolarismo da quella dell'interdipendenza e della cooperazione. Anche di questo Gorbaciov è consapevole e ne sono consapevoli anche coloro che in questi giorni lo accusano di essersi allontanato dal leninismo. Gran parte della popolazione mondiale è oggi costituita da giovani che sanno poco o nulla della seconda guerra mondiale, che non hanno vissuto i giorni del Vietnam e della contestazione, ma che hanno vissuto quelli della Tian An Men e di Berlino. Possiamo credere davvero che l'«orizzonte comunista» sia in grado di mobilitare il loro entusiasmo e le loro energie? O non si deve invece, come faceva Gramsci all'indomani della tragedia della prima guerra mondiale, parlare di un «ordine nuovo» e lavorare a definirlo e a realizzarlo?

**Pci e  
sinistra europea**

Rimane da chiedersi come un partito della sinistra europea qual è il Pci possa partecipare attivamente alla costruzione di un «ordine nuovo». Un modo sbagliato sarebbe a mio giudizio quello di appoggiarsi a professioni terzomondiste: di generiche manifestazioni di solidarietà di tipo, per intenderci, amazzone. Dobbiamo invece accettare il ruolo che la storia e la nostra collocazione nel mondo di oggi ci assegnano consapevoli del fatto che un nuovo ordine internazionale non sarà possibile senza il concorso del mondo industrializzato, con tutte le conseguenze e i sacrifici che ciò comporta per esso. Io non so se l'Internazionale socialista abbia maturato un'effettiva consapevolezza di questi problemi e di questi orizzonti e non so neppure se lo spirito del rapporto Brandt sia stato assimilato da tutti i partiti ad essa aderenti. Ho anzi qualche ragione per dubitare che essa sia riuscita a superare quel limite di eurocentrismo che fu proprio della tradizione socialista. Ritengo tuttavia che essa costituisca il luogo naturale in cui un movimento operaio e socialista quale quello italiano, che ha avvertito tutte le imprese coloniali intraprese dal nostro paese, possa avere non solo un ruolo di presenza, ma anche e soprattutto di stimolo.

**Anche in tv  
il concerto  
milanese  
di Gino Paoli**



Termina, questa sera a Milano, la mini tournée, tutta teatrale, di Gino Paoli (nella foto). Tra il pubblico del teatro Orfeo ci saranno anche le telecamere della Fininvest che riprenderanno il concerto e lo trasmetteranno, in leggera differita, alle 22.30, su Canale 5. Una quasi-diretta, insomma, per un paio d'ore di musica di qualità senza trucchi e senza inganni, come raramente succede attraverso il piccolo schermo. Paoli, del resto, merita l'omaggio della trasmissione integrale: il 1989 è stato per lui un anno importante: il suo ultimo disco in studio, *L'ufficio delle cose perdute*, è stato accolto molto bene dal grande pubblico, il passaggio sanremese più che decoroso, la tournée estiva nei palasport trionfale. Proprio da quei concerti è nato un doppio album dal vivo candidato a trionfare come strenna natalizia.

**A De Berardinis  
e Ugo Chiti  
i premi  
della critica**

su testi di Eduardo de Filippo; a Ugo Chiti, autore, regista, animatore, per l'insieme della sua opera; al Laboratorio teatrale di Rebibbia diretto da Antonio Campobasso. I riconoscimenti sono stati consegnati nel quadro di una manifestazione, al teatro Testoni, che ha fatto il punto sullo stato della scena di prosa in Italia, sulle sue poche luci e sulle sue molte ombre. Premiando De Berardinis e Chiti, si è dato risalto all'esistenza in Italia di aree culturali e linguistiche (napoletana e toscana) di antica tradizione e di perdurante e rinnovata vitalità. Il riconoscimento al Laboratorio teatrale di Rebibbia ha voluto poi indicare un'originale e sofferta esperienza drammaturgica, maturata all'interno della realtà carceraria e proiettata verso la società.

Edizione numero dieci per i «premi della critica teatrale», tenuti a Bologna, con riferimento alla stagione 1988-89, sono stati assegnati a Leo de Berardinis e al suo gruppo di attori per *Ha da passa' 'a nuttata*, spettacolo su testi di Eduardo de Filippo; a Ugo Chiti, autore, regista, animatore, per l'insieme della sua opera; al Laboratorio teatrale di Rebibbia diretto da Antonio Campobasso. I riconoscimenti sono stati consegnati nel quadro di una manifestazione, al teatro Testoni, che ha fatto il punto sullo stato della scena di prosa in Italia, sulle sue poche luci e sulle sue molte ombre. Premiando De Berardinis e Chiti, si è dato risalto all'esistenza in Italia di aree culturali e linguistiche (napoletana e toscana) di antica tradizione e di perdurante e rinnovata vitalità. Il riconoscimento al Laboratorio teatrale di Rebibbia ha voluto poi indicare un'originale e sofferta esperienza drammaturgica, maturata all'interno della realtà carceraria e proiettata verso la società.

**Retrospectiva  
e convegno  
a Roma  
ricordano Buñuel**

ci gli dedica un convegno mentre da alcuni giorni è in svolgimento un personale dei suoi film al cinema Labirinto. Su temi delle influenze dirette e indirette che il cinema di Buñuel ha esercitato, sulla singolarità e una certa «perversione» del suo stile interverranno, in veste di relatori, Callisto Tanzi, Paolo D'Agostini e Fabio Ferzetti.

Mattinata Buñuel, oggi, alle 10.30 al cinema Capranichetta di Roma. A meno di dieci anni dalla scomparsa del geniale regista, autore di molti capolavori della storia del cinema, il Sindacato nazionale critici cinematografici gli dedica un convegno mentre da alcuni giorni è in svolgimento un personale dei suoi film al cinema Labirinto. Su temi delle influenze dirette e indirette che il cinema di Buñuel ha esercitato, sulla singolarità e una certa «perversione» del suo stile interverranno, in veste di relatori, Callisto Tanzi, Paolo D'Agostini e Fabio Ferzetti.

**È su Wyler  
il miglior  
libro di cinema  
dell'anno**

William Wyler di Guido Fink, edito da La Nuova Italia, è il miglior libro di cinema dell'anno. Lo ha deciso una giuria composta da Gianni Borgna, Edoardo Bruno, Fabio Ferzetti, Emilio Garroni, Pietro Montani e Renato Pedullà che gli ha assegnato i 5 milioni di lire del «V» premio Filmcritica Umberto Barbaro, unico riconoscimento in denaro a un libro di studi sul cinema e sugli audiovisivi di autore italiano, edito in Italia. La giuria, nel considerare «opere che abbiano recato un effettivo contributo all'approfondimento dei problemi critici e teorici» ha preferito il libro di Fink ad una *Storia del cinema* di Vincent Foli, Morandini e Volpi, a *Rossellini* di Gianni Rondolino, *Cartoons* di Bendazzi (Marsilio), *L'immagine* di Rossetti (Bulzoni) e *L'inea* di studio di Grasso (Bompiani). La proclamazione del vincitore avverrà il 17 dicembre a Reggio Calabria al teatro Comunale Cilea.

William Wyler di Guido Fink, edito da La Nuova Italia, è il miglior libro di cinema dell'anno. Lo ha deciso una giuria composta da Gianni Borgna, Edoardo Bruno, Fabio Ferzetti, Emilio Garroni, Pietro Montani e Renato Pedullà che gli ha assegnato i 5 milioni di lire del «V» premio Filmcritica Umberto Barbaro, unico riconoscimento in denaro a un libro di studi sul cinema e sugli audiovisivi di autore italiano, edito in Italia. La giuria, nel considerare «opere che abbiano recato un effettivo contributo all'approfondimento dei problemi critici e teorici» ha preferito il libro di Fink ad una *Storia del cinema* di Vincent Foli, Morandini e Volpi, a *Rossellini* di Gianni Rondolino, *Cartoons* di Bendazzi (Marsilio), *L'immagine* di Rossetti (Bulzoni) e *L'inea* di studio di Grasso (Bompiani). La proclamazione del vincitore avverrà il 17 dicembre a Reggio Calabria al teatro Comunale Cilea.

**Ad architetti  
e urbanisti  
i premi  
«In-Arch 1989»**

urbana, dal restauro alla ricerca storica, dalla produzione industriale alla diffusione a livello di massa dei problemi architettonici. Sono i premi «In-Arch 1989» e toro ad assegnarli, dopo molti anni, l'Istituto nazionale di architettura a progettisti, personalità ed enti di primo piano nella cultura architettonica ed urbanistica, nonché a numerose industrie del settore e amministrazioni regionali, provinciali e comunali di tutt'Italia. I riconoscimenti saranno conferiti oggi alle 10.30 a Roma nell'aula dei gruppi parlamentari di palazzo Montecitorio mentre i lavori premiali, segnalati e menzionati sono visibili in una mostra allestita sempre a Roma a palazzo Taverna e sono stati pubblicati con risalto nell'ultimo numero della rivista *L'Architettura*.

Dieci premi che coprono un ampio ventaglio di interessi culturali, civili, professionali, ma che convergono sull'insieme dei campi di attività inerenti l'architettura: dalla progettazione territoriale e industriale alla ricerca storica, dalla produzione architettonica ed urbanistica, nonché a numerose industrie del settore e amministrazioni regionali, provinciali e comunali di tutt'Italia. I riconoscimenti saranno conferiti oggi alle 10.30 a Roma nell'aula dei gruppi parlamentari di palazzo Montecitorio mentre i lavori premiali, segnalati e menzionati sono visibili in una mostra allestita sempre a Roma a palazzo Taverna e sono stati pubblicati con risalto nell'ultimo numero della rivista *L'Architettura*.

DARIO FORMISANO



Bianco nero medio 1965 di Afro

## L'approdo astratto-concreto di Afro

**Una mostra alla Galleria  
Nuova Gissi di Torino  
Da Picasso al  
neocubismo sino al collage  
agli «strappi», alla carta**

MAURO CORRADINI

TORINO Forse il nodo problematico della ricerca di Afro sta proprio nel passaggio tra il 1951 e il 1952, quando la sua immagine risaltava da un cubismo rivisitato, verso una forma nuova di figurazione, che impareremo a definire «astratto-concreta».

La mostra *L'itinerario astratto* - ora alla Galleria Gissi di Torino sino a gennaio - analizza assai compiutamente la scelta di Afro che, nel gruppo degli Otto pittori che si distaccarono dalle espressioni reali

ste abbracciate nel primo dopoguerra, è quello con una maggior vicenda internazionale. In catalogo Mazzotta, infatti, il delicato nodo viene studiato da Caramel e Cortenova, mentre D'Amico analizza i rapporti con la pittura statunitense degli anni Cinquanta.

Le opere che incontriamo sul finire degli anni Quaranta rientrano ampiamente in uno schema consueto, per il tempo, dopo il «pellegrinaggio laico» nella Parigi di Picasso, gran parte della pittura italia-

na viene investita da una ricerca che per comodità chiamiamo impropriamente neocubista: in Afro, se mai, occorrerebbe notare alcune asperità, alcune stilizzazioni ravvicinate, che ci fanno pensare subito ad una diversa assunzione dei termini divulgati nel tempo: una scansione più che alla narrazione, che tendeva a moltiplicare gli spazi interconnettivi tra immagine e immagine, alla ricerca di una «forma» più compatta e definita, più che a scomporre l'immagine in una serie di piani che si susseguivano in uno spazio dilatato: lo spazio, per Afro, era un'unità strutturale da controllare e compattare.

Attorno al 1952 avviene lo stacco: le forme si sono via via modificate, le immagini si sono fatte evanescenti, anche se risentono chiaramente del Picasso anni Trenta, il vero maestro della cultura figurati-

va del cinquantennio successivo. L'indicazione di un titolo ambiguo - *Senza titolo* - dà la chiave di lettura di uno stacco programmato. È vero, come avvertiva acutamente Venturi presentando gli Otto nella celebre mostra romana, non si tratta di pittura astratta: si tratta comunque di ricercare una sottile intermediazione tra i movimenti realisti, che si avviavano ad una spesso ingonfia descrittività - come è nei tardi epigoni di movimenti artistici -, ed i movimenti astratti, che si muovevano sugli stimoli spaziali di un Fontana; e il ricorso non poteva che avvenire attraverso l'assunzione dei termini nuovi che venivano dall'informale francese, o comunque dalle coordinate più nuove che non avevano voluto abbandonare la figurazione, né si erano persi nelle ricerche formali: un sottile, ambiguo tramite, leggibile da una parte nella permanenza di ter-

mini narrativi - il paesaggio, per esempio, appare ancora chiaramente leggibile - e, ad un tempo, nella sua messa da parte o almeno occultamento temporaneo, attraverso la negazione del «senza titolo» da cui abbiamo preso le mosse. È una strada di grande rigore formale, che Afro percorrerà fino alla morte, avvenuta alla metà degli anni Settanta. E lo farà con una coerenza che è anche tensione etica, non solo fedeltà ad un'idea; lo farà con una caparbia necessità di essere moderno, senza negare gli esatti equilibri che erano propri della tradizione figurativa europea. Né è casuale, del resto, l'incontro con Corio, a New York, più produttivo e importante, che non quello con il mondo più virulento, ma anche più epidemico, dell'espressionismo astratto statunitense.

Superato il sottile e ambiguo limite, Afro verrà deli-

neando la sua ricerca su stili molto differenti, che vanno dall'uso della carta, come supporto privilegiato, al «collage», dagli strappi, ai supporti cartacei che hanno varia provenienza, tra i quali è bene indicare l'attualità del quotidiano, sempre focalizzato e sottolineato da immersioni cromatiche, veri e propri velli che sembrano indicare - e probabilmente sono - lo stimolo iniziale alla germinazione dell'opera.

L'equilibrio e la misura divengono i luoghi dello spazio rappresentativo di Afro: non indulgere alla sigla, non indulgere alla narrazione, ma trasformare il quadro in uno spazio che si misura costantemente con la dissoluzione del mondo, che la società produceva. È il suo instabile equilibrio, tra le tante, una delle chiavi più fertili per la lettura delle contraddizioni degli anni che la sua ricerca ha attraversato.